

palazzi fiorentini in ostaggio



dalla relazione di Marco Foscarì ambasciatore veneto nel 1527

Paola Ircani Menichini

Itanti eleganti palazzi di Firenze, nel passato fonte copiosa per la letteratura e la storia delle antiche casate che ne abitarono le belle stanze, conservano ancora oggi tali originalità e fascino che, pensando solo all'arte, non si trova pubblicazione che non presenti architetture, ricostruzioni, foto, trascrizioni di documenti o genealogie nobiliari collegate.

Nel secolo scorso, Piero Bargellini (1897-1980), ne ricordò il gran numero in *Le Strade di Firenze*, descrivendoli per ciascuna via¹. In più, la sua passione per la città, la conoscenza dei documenti e dei libri del passato, ma anche il bello stile di scrittura, conferirono un significato speciale alla

nascita e alla presenza di tanti edifici. Così le pagine dell'opera scorrono velocemente dietro la storia di Palazzo Medici Riccardi in via Cavour già Via Larga (1444), di Palazzo Pitti (ca. 1440) e di Palazzo Strozzi (1489) entrambi nelle piazze omonime, di Palazzo Bartolini Salimbeni in piazza Santa Trinita (1520) o di Villa dell'Ombrellino a Belosguardo (1372) ... per citarne alcuni dei più o meno noti, costruiti dentro la cerchia muraria o fuori.

Siamo infatti dell'opinione che leggere in modo compiuto la storia dei palazzi di Firenze voglia dire tentare di comprenderne il principio e il viaggio nei secoli e quindi sia necessario ampliare la visione e la ricerca il più

possibile. Si tratta insomma di risalire l'ostile corrente del tempo fino a incontrare i luoghi originari e quella moltitudine di personaggi che per lo più nel Quattro e nel Cinquecento coltivò per gli edifici una vera e propria passione. Non solo a Firenze, a quei tempi. Ludovico Ariosto (1474-1533) nell'*Orlando Furioso* ne riportò un'immagine poetica, adombrando le dimore signorili della sua Ferrara: «Surgea un palazzo in mezzo alla pianura, / ch'acceso esser pareva di fiamma viva: / tanto splendore intorno e tanto lume / raggiava, fuor d'ogni mortal costume» [In mezzo alla pianura sorgeva un palazzo che sembrava essere acceso da una viva fiamma: tanto splendore e tanta luce tutt'intorno irradiava, ben oltre ogni consuetudine umana].

E Santa Teresa di Avila (1515-1582) indicò il cammino verso la perfezione spirituale come se l'anima visse in un castello interiore: «Portate il vostro sguardo al centro, dove è situato l'appartamento o il palazzo del re ... Come un re nel suo palazzo non lascia di stare sul suo trono perché il regno è funestato da grandi guerre e calamità, così qui: benché nelle altre mansioni vi sian bestie velenose, grande confusione e se ne oda il tumulto, l'anima rimane al suo posto e non vi è nulla che la smuova ...».

Ma più che gli scritti dei poeti, i santi o degli artisti in genere, riguardo ai palazzi fiorentini, è interessante parlare della *Relazione* redatta per il doge Andrea Gritti dal veneziano Marco Foscarì (1447-1551), ambasciatore in Toscana della Serenissima dal gennaio 1527 al gennaio 1528. La *Relazione* infatti è ricordata sia come un «documento di grande bellezza e importanza, ricco di richiami e citazioni,

Parte della città di Firenze, particolare da: Anonimo della fine del Quattrocento, *Il supplizio di Girolamo Savonarola*, Firenze, Museo di San Marco.

Palazzo Medici Riccardi di Firenze, particolare, 1444-1460.



segno di vasta erudizione e raffinata cultura» (così annota Giorgio Gullino in un suo saggio²), e sia per l'analisi realistica e intelligente dei tempi, della mentalità e dei sentimenti della Toscana di allora.

Il Foscari soprattutto fu capace di unire i cittadini e i loro palazzi in una sorprendente visione d'insieme. Firenze comunque gli piacque, come scrive: «perché per una città di terra ferma non credo che sia in Italia, anzi in tutta l'Europa, una regione più amena né più deliziosa di quella dove è posta ...: in un piano tutto circondato da colli e da monti che volgono circa miglia quarantacinque; e detti colli sono tutti fertili, coltivati, amenissimi e carichi di palazzi bellissimi e sontuosissimi, fabbricati con eccessiva spesa con tutte le delizie che sia possibile immaginare, con giardini, boschetti, fontane, peschiere, bagni, e con prospettive che paiono pitture, perché dalli detti colli e palazzi si scoprono gli altri colli d'intorno e poggetti e vallette tutte cariche di palazzi e di fabbriche, che par proprio un'altra città più bella di Firenze stessa».

La sua però non fu solo una celebrazione delle attrattive del luogo: notò anzi, al contrario, che a tanta grazia corrispondeva la "debilità" (fragilità interiore) degli uomini. E su di loro dette un tagliente giudizio, portato a ciò anche dal suo orgoglioso animo

di patrizio veneto. Per lui infatti i motivi principali di questo difetto erano il buon clima («perché quell'aere e quel cielo producono naturalmente uomini timidi») e il lavoro. I fiorentini – scriveva – «tutti si esercitano nella mercanzia e nelle arti manuali e meccaniche, lavorando e operando con le proprie mani nei più vili esercizi; e li primi che governano lo stato vanno alle loro botteghe di seta, e gittati li lembi del mantello sopra le spalle, pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognuno li vede; ed i figliuoli loro stanno in bottega con li grembiuli dinanzi, e portano il sacco e le sporte alle maestre con la seta, e fanno gli altri esercizi di bottega: e medesimamente dell'arte della lana, i vecchi che governano lo stato spartono e fanno gli altri esercizi da vilissimi uomini e sporchi ...».

La "debilità" inoltre era rafforzata dalle discordie interne, in quanto in prossimità di un attacco nemico, i fiorentini non pensavano al «beneficio universale della città», ma ognuno, «più presto cerca di provvedere alli casi suoi». La ragione erano loro stessi e ... proprio i palazzi: «da è che lor medesimi si son fatti deboli, avendo fatti tanti e tanto sontuosi e magnifici palazzi fuor della città, che fariano un'altra Firenze; in modo che movendosi, o appropinquandosi alcuno esercito in Toscana, temono tanto la

rovina ed incendio dei palazzi loro, che vogliono più presto comporsi con donare alli nemici mille o due mila ducati, che aver danno, rovina, e incendi per un milione ... ed hanno questa egritudine [malattia], che vanno per il mondo, ed avendo guadagnato venti mila ducati ne spendono dieci mila in un palazzo fuori della città: e l'uno in questo va seguitando l'orme dell' altro, e loro medesimi dicono che detti loro palazzi sono gli ostaggi di Firenze, che hanno li nemici loro nelle mani ...»³.

Nel libro *Maledetti Toscani* anche lo scrittore pratese Curzio Malaparte (1898-1957) raccontò dei fiorentini e dei loro monumenti, richiamando gli scritti e lo stupore del Foscari, forse senza neppure conoscerlo: «E se i palazzi e le torri ti suggeriscono a prima vista l'idea che i toscani siano un popolo di giganti, quando poi guardi le case dove quel popolo vive, mangia, dorme, che son case piccolissime, ti meravigli ...». Ugualmente rammentò nel libro una gita nella città e il gesto del suo amico Bino Binazzi che, aprendo le braccia "adagio adagio", gli fece vedere «tutta Firenze con le sue statue, i suoi quadri, i suoi poemi, i suoi palazzi, le sue chiese, tutta Firenze con tutti i suoi matti e tutte le sue pazzie». E orgogliosamente: «Vedi – l'amico disse all'autore – Sol tanto a Firenze si fa così!».

NOTE

1 P. Bargellini, E. Guarnieri, *Le Strade di Firenze*, a cura di P. Bargellini, Firenze 1986.

2 G. Gullino, *Marco Foscari (1477-1551). L'attività politica e diplomatica tra Venezia, Roma e Firenze*, Milano 2000.

3 *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, a cura di A. Alberi, Firenze 839, pp. 21-23.

Particolare da: Giovanni Stradano († 1605), *Ponte Santa Trinita con la loggia dei Frescobaldi*, Firenze, Palazzo Vecchio, Sala di Gualdrada.

Baccio del Bianco († 1656), *Veduta del retro della villa di Poggio Imperiale*, disegno, Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi.

Venezia, xilografia di Erhard Reuwich († 1505), da: Bernardo di Breidenbach, *Viaje a la Tierra Santa*, Madrid, Biblioteca Nacional.

